

Dir. Resp.: Federico Monga

Giustizia e pacificazione Gli anni di piombo non sono l'apartheid

Massimo Adinolfi

Lo diceva uno dei maggiori filosofi francesi del Novecento, forse il più grande, Jacques Derrida.

Giustizia e pacificazione

GLI ANNI DI PIOMBO NON SONO L'APARTHEID

Diceva che non vi è giustizia in cui non sia presente un grano di vendetta, o vendetta in cui non sia presente un grano di giustizia. Non insegna in questo modo né la rinuncia a fare giustizia, né la condiscendenza nei confronti della vendetta, bensì piuttosto la consapevolezza dei limiti della giustizia, e insieme la comprensione per i sentimenti di umana vendetta. Aveva ragione se non altro su questo: semplificare non aiuta a capire, né a giudicare. La legge è legge – oppure, dall'altra parte: il tempo lava via ogni cosa – sono adagi popolari, che non servono a gran che.

Dopo gli arresti degli ex-terroristi riparati in Francia, la ministra della Giustizia, Marta Cartabia, ha ricordato anzitutto alcuni dati di fatto: è vero, sono trascorsi quattro decenni, anche più, dai fatti per i quali la giustizia italiana richiede l'estradizione alle autorità francesi, ma le persone coinvolte sono state condannate in via definitiva per reati di sangue, e le condanne sono giunte al termine di regolari processi, condotti secondo tutte le garanzie dello Stato di diritto. Naturalmente, la distanza temporale e storica da quella stagione è tale per cui è legittimo domandarsi se abbia senso portare oggi in carcere persone che sono molto lontane da quelle che furono, all'epoca dei delitti commessi. Così come ha senso domandarsi come possa prospettarsi, dopo così tanto tempo, una finalità rieducativa della pena, che pure è prevista dalla nostra Costituzione. La Ministra Cartabia risponde: resta la necessità dello Stato di dar esecuzione alle sentenze dei tribunali; resta la necessità di fondare sulla certezza del diritto e delle sue regole qualunque percorso di riconciliazione e riparazione. Il che mi pare significhi: non si può certo chiedere al diritto penale di risolvere nodi storici e politici reali, ma non si può nemmeno chiedere, in ragione della complessità storica e politica di quei nodi, di voltarsi semplicemente dall'altra parte. Può darsi infatti che una più ampia riflessione sull'estremismo politico sia necessaria al Paese; può darsi che l'Italia non abbia conquistato una memoria condivisa di quegli anni, e certamente a scriverne le pagine, a interrogarsi sul loro senso non bastano i dispositivi giuridici e le aule di giustizia, ma non si vede perché questo doloroso debito di verità storica e politica debba essere saldato sulla pelle dei familiari delle vittime.

La Cartabia ricorda, nella sua intervista al «Corriere della sera» che in Sudafrica la fine dell'apartheid fu seguita da un percorso di riconciliazione, che consentì al Paese di lasciarsi definitivamente alle spalle una stagione di odi razziali profondi, e che,

sulla scorta di quell'esempio, anche in Italia sono state promosse esperienze analoghe, in cui vittime e responsabili della lotta armata hanno potuto incontrarsi e confrontarsi da vicino, personalmente. Un libro, toccante e difficile, lo racconta («Il libro dell'incontro», pubblicato da Il Saggiatore sei anni fa), con il pudore necessario nel mettere per iscritto un cammino che è fatto anche di sguardi, gesti, silenzi. I mediatori che lo hanno proiziato scrivono nel prologo che tutti i protagonisti di questo dialogo sono partiti da una certezza negativa: giustizia non è «soltanto pagare le proprie colpe con anni di carcere; e per le vittime e i loro parenti [NON È] trovare invece conforto e soddisfazione nell'espiazione di quella pena». C'è tuttavia, in questa frase, un avverbio importante, evidenziato dagli autori con il corsivo. La parola è «soltanto»: giustizia non è «soltanto» pagare con il carcere. Tanto le vittime quanto i colpevoli avevano dunque la piena consapevolezza che il loro dialogo in tanto era possibile in quanto sia per gli uni che per gli altri poggiava anzitutto su una piena assunzione di responsabilità, sul «pagamento» del debito con la giustizia. Qualunque riflessione sulla legislazione emergenziale, o sul significato della violenza terroristica, o sulle condizioni sociali in cui la lotta armata prese piede in Italia non poteva e non può che venire dopo. Va aggiunta poi un'altra considerazione importante. In Sudafrica, come in Cile o in Argentina, le commissioni sulla verità e la riconciliazione dovevano accompagnare il superamento di regimi autoritari che avevano da poco lasciato il potere. Non si può dire lo stesso del caso italiano. L'amnistia di Togliatti, ne dopoguerra, somiglia forse a questi casi; non invece gli anni di piombo, in cui il diritto e la democrazia stavano dalla parte dello Stato, non certo da quella dei terroristi, e si trattava non di un cambio di regime, ma di una riaffermazione delle buone ragioni della democrazia costituzionale.

Altra cosa è una riflessione sulla funzione della pena, e sul valore di una giustizia riparativa la qua-



2994 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

Dir. Resp.: Federico Monga

le suppone una dimensione personale di coinvolgimento, volontarietà di partecipazione, gratuità. Questi percorsi hanno però un cammino distinto dall'esito giudiziario: possono favorire atti di clemenza e di pacificazione o svilupparsi in una più profonda elaborazione storica e culturale, ma non cancellano, non possono cancellare nulla di ciò che è stato. Anche se in questa ostinata volontà di non cancellare dovesse percepirsi ancora, insieme a un sentimento di giustizia e di rispetto per le vittime, un grano umano, troppo umano di vendetta. La coscienza di un tale fondo irrisolto è, piuttosto, il modo in cui va serbato dolorosamente il carattere tragico di eventi, che certo non si superano con la disbriga burocratica di un caso, o con sfrontate esibizioni di vittoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2994 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE